

# La Propaganda

Conto corrente con la Posta

Un numero 5 Arrivato 10

Anno IV. — N. 304

Giovedì 25 Settembre 1902

organo regionale socialista

Abbonamenti { Anno . . . L. 5 00  
Semestre . . . » 3 00  
Trimestre . . . » 1 50

Si pubblica il giovedì e la domenica

Redazione e Amministrazione  
Piazza Cavour, 8

ESTERO E SOSTENITORI IL DOPIPIO

La nuova redazione, della Propaganda dopo le ultime elezioni della Sezione Socialista, risultò così composta  
**Enrico Leone** red. capo  
**Silvano Fasulo**  
**Eugenio Guarino**  
**Giovanni Lombardi**  
**Arnaldo Lucci**  
**Raffaello Pignatari**  
Amministratore: **Pasquale Postiglione**

I compagni Caivano, Longobardi e Marvasi, rieletti, sono volontariamente usciti dalla redazione allegando ragioni di divergenza politica.

## NOTIZIE DI PARTITO

### Ai compagni della Sezione Vicaria

S'invitano i compagni della Sezione Vicaria a riunirsi sabato prossimo nei locali del circolo alle ore 20 1/2 per importanti comunicazioni del Comitato Direttivo.

Si pregano i compagni del Comitato di propaganda d'intervenire alla stessa riunione.

## Il "toupet", d'un ministro

L'Italia è la terra dei fiori, dei canti, della miseria e... delle sorprese. Chi avrebbe mai sospettato che un ministro della monarchia italiana sarebbe venuto, come ha detto un nostro spiritoso compagno « a cantare la serenata sotto le finestre del socialismo? » Ma c'è da domandarsi se in Italia per caso la politica non sia diventata un giuoco infantile, in cui i partiti assumono gli atteggiamenti più truci in una eroica-mica posa burlesca.

Un ministro, un uomo di fiducia della Corona che sollecita ed istiga i partiti dell'opposizione *anticostituzionale* a stringersi più decisamente attorno al governo, perchè questo possa far fronte al resistente misoneismo parlamentare, o vuol burlarsi del suo ufficio e di se stesso o vuol parere di fare del raffinato macchiavellismo politico.

Invocare l'alleanza aperta, ferma e decisa dei partiti di Estrema per un'opera di audaci riforme, significa proporsi di spostare la base della politica italiana verso i partiti che fin ieri dettero lotta senza tregua e senza quartiere a tutto il complessivo ordinamento politico odierno. Significa concepire questo enorme assurdo storico: che il potere sommo dello Stato, l'istituto monarchico compia l'atto audacemente rivoluzionario, di avvertirsi con violenza dal vecchio e cristallizzato dedalo delle caste e dei ceti che lo sorreggono per gettarsi nelle braccia della democrazia più avanzata. Questa soluzione di continuità tra gli interessi e i bisogni delle classi parassitarie, non ancora spoltrite dall'ozio medioevale verso le attività rigogliose delle moderne forme produttive, e gli interessi e i bisogni della nuova generazione italiana — che ha tutto un programma che fin ieri fu protesta dei poteri ufficiali imperanti per sfrenare dai cieli procellosi dello Stato l'imperversante bufera reazionaria — questa soluzione di continuità può essere soltanto colmata dall'agile fantasia del ministro Galimberti.

È soltanto il difetto della cognizione profonda del reale sostrato d'interessi economici e materiali che opera al fondo della evoluzione storica della politica italiana che può produrre il fenomeno Galimberti.

L'Avanti! ha veduto nelle audaci affermazioni di questo ministro un mutamento di rotta nella eloquenza dei nostri governanti. Noi nel linguaggio di Galimberti vediamo piuttosto la degenerazione dell'esatto concepimento della vita dei partiti italiani, e la confusione deplorabile degli specifici compiti che incombono alle classi sociali italiane.

Nelle parole del Galimberti v'è la manifesta intenzione di ammonire i partiti avanzati, e specialmente il nostro, di limitare per una gradualità di approssimazione la attività di agitazione e di propaganda alle rivendicazioni delle riforme contenute nel

programma del governo, di cui egli fa parte. Ma un appoggio intero e deciso, ma una invocata alleanza di fiducia su questa ristretta piattaforma tra la Sinistra al potere, e l'Estrema condurrebbe all'inazione del partito nel suo largo e febrile svolgimento nel paese, e nel seno delle classi lavoratrici. Mentre — fuori dell'aula di Montecitorio — il proletariato, di cui il nostro partito sintetizza le aspirazioni e gli interessi, monta l'erta faticosa e dolorante del suo Calvario di redenzione, su per poggi e crocicchi del suo cammino incontra gli archibugi omicidi di Berra e di Candela... E si sente estraneo il governo di cui Galimberti fa parte a queste responsabilità di sparso sangue cittadino?

A ciascuno il compito suo, a ciascun partito la sua parte di responsabilità nel movimento della storia italiana.

Le convergenze momentanee e transeunti delle forze parlamentari non debbono condurci alla china sdruciolevole di alleanze e di ibridismi, tutta disseminata di pericoli e di delusioni.

Il Galimberti, quasi a sostegno della sua sollecitazione ad un maggiore affiatamento con i partiti estremi, ha affermato che lo stesso Ferri alla Camera ha detto che l'azione decisiva dell'attuazione del programma socialista è ancora lontana. Ma non è lontana, no, on. Galimberti, l'alacre e instancabile opera di rivoluzionamento delle coscienze lavoratrici, che ci ingiunge di non dividere le responsabilità di un governo di classe, costretto ad essere il carabinieri armato ed omicida delle classi dominanti che noi ombattiamo!

L'on. Galimberti ha trascurato di fare una ovvissima osservazione. Egli non può, non dev'essere un traditore della causa conservatrice italiana: non è nelle sue intenzioni di divenirlo. E allora l'opera riformatrice del governo, per la quale egli ci mostra tutti i segni apparenti del suo fervido entusiasmo, non è che una esigenza appunto della causa conservatrice. Il governo accingendosi all'opera di riforma fa gli interessi delle classi di cui è delegatario. Perché dunque invocare l'esplicito assenso, continuativo e impegnativo, di quei partiti che hanno invece scritto nel loro programma la distruzione non pure degli odierni ordinamenti politici, ma di tutti i fondamentali istituti sociali capitalistici? Come e perchè la causa della conservazione può sposarsi alla causa della rivoluzione?

Che il ministro Galimberti abbia come il duce Giolitti, carezzato anche lui nella sua mente l'idea di ridurre a discrezione i partiti anticostituzionali, e di ricondurli con i ginocchi prosternati ai piedi del trono? Forse. Ed è qui che trasuce la spaventevole ignoranza delle classi ufficiali italiane. Le quali ignorano ancora le cause profonde ed irresistibili che governano il nostro ineluttabile cammino. Non sarà la scaltrezza raffinata dei pigmei politicanti italiani che arresterà il corso della marea montante, che non conosce soste né deviazioni.

La via nostra è tracciata: su di essa — non ci illudiamo — troveremo a fianco alle scaltrite lusinghe dei governi la loro ira feroce e la tormenta rinascenza della reazione.

On Galimberti, decliniamo l'invito!

*Giuseppe De Felice, eletto presidente del comitato catanese per un pellegrinaggio monarchico al Pantheon, rifiutò l'onorifico incarico, protestando su dei giornali.*

*Non ci meravigliammo dalla sua nomina, quanto ci meravigliammo della sua protesta.*

*Egli che inneggiò al liberale governo mentre rintronavano Italia le fucilate omicide, e mentre fumava a Candela il sangue proletario, potrebbe pure, oggi, andar a versare qualche lagrime postuma sulla tomba del re galantuomo.*

*O il biasimo aperto, votato dalla Sezione Socialista di Carrara, suo collegio, è giuovato a fargli intendere che la via sulla quale s'era messo è la medesima che mena agli addomesticamenti alla De Marinis?*

*Auguriamocelo per l'antico rivoluzionario.*

## TIGRE REALE

Dopo la reginetta di Olanda che fa una grave malattia perchè il principe consorte, comportandosi come farebbe un carrettiere ubriaco, la bastonava principescamente, è la volta di un'arciduchessa d'Austria e brutalmente scacciata dalla camera ardente ove si era recata per dare un estremo addio alla spoglia della madre, morta senza averla potuto abbracciare.

E chi ha scacciata la principessa in lacrime è stato il padre, l'austero Leopoldo re dei Belgi: quel re che ritornava da un viaggio di piacere compiuto con una ballerina e che dopo discacciata la figlia degenera, credette di placar l'ombra della morta ingannata e oltraggiata con mezz'ora di piissima preghiera.

Oh se quella morta avesse potuto per un solo momento tornare in vita! Oh se avesse potuto udire quanto intorno le avveniva! Certamente avrebbe scacciato l'infedele marito che piangeva lacrime di cocodrillo, ricacciandogli in gola le ipocrite preghiere ed avrebbe richiamata la figlia infelice per piangere con lei e ricordare insieme i dolori provati per la loro sorte comune che le condannò ad essere oltraggiate e tradite da mariti che non l'affetto, ma la ragione di Stato aveva loro prescelti.

Perchè la figlia discacciata dal padre è quella tristissima colpevole che ha disonorata la stirpe reale da cui discende con un matrimonio ineguale; è quell'arciduchessa Stefania che, sposa dell'erede del trono austriaco, fu chiamata un giorno in una casa che non era la sua, presso un talamo che non era il suo, dove il marito sgozzato si aggrappava ancora al cadavere insanguinato di colei per la quale ella, legittima sposa, era stata abbandonata e tradita.

Da quel giorno Stefania, bella, buona, onesta, infelice, migrò per nascondere ai cinici cortigiani le sue lacrime e il suo orgoglio ferito: e quando i suoi occhi si rasciugarono li volse intorno e guardò. Guardò nella Corte in cui era nata e vide sua madre oltraggiata dal reale marito che appendeva la sua porpora al letto osceno delle baldracche; guardò nella Corte dov'era andata sposa e scorse altre mogli abbandonate da principi che trovavano più dilettevoli le carezze comperte da prostitute; guardò nelle Corti cugine e vide regine e principesse che fra le braccia di gentiluomini del seguito lavavano l'oltraggio patito e re e principi che posavano le ingemmate corone ai piedi di ballerine o di chanteuses pagate col danaro estorto ai sudditi stremati.

Torse gli occhi dal disgustoso spettacolo e li posò su di un giovane gentiluomo che la guardava non osando parlarle: lesse in quegli occhi ardenti tanta passione che trasalì e pensò in cuor suo che doveva essere pur bello un matrimonio di cui non fosse mezzana la cinica diplomazia; pensò che doveva essere ben felice un amore non misurato dalla ragion di Stato; pensò che doveva essere ben dolci i baci non contati dalla petulante etichetta di Corte e... sposò il semplice gentiluomo.

E fu, questo, delitto imperdonabile. Poteva ben trovare in amori clandestini ed adulteri la consolazione delle amarezze patite; poteva ben precegliere uno sposo reale per tradirlo ed essere tradita: non sarebbe venuta meno ai costumi di Corte e non avrebbe prostituita la dignità reale con un matrimonio ineguale.

Scacciata dagli Absbourg, maledetta dal padre, fuggì lontano a nascondere la felicità a tanto caro prezzo conquistata, tranquilla per non vedere in un talamo imperiale le meretrici amanti di un principe consorte.

E la maledizione paterna l'ha seguita fin presso il capezzale della madre morta, negandole il conforto di vegliare presso il cadavere di chi, più infelice di lei, dovette, senza provar le gioie dell'amore, restare, sorridente, fra impudenti cortigiani che favorivano i senili amori del loro lascivo padrone.

Ebbe ragione il vecchio Leopoldo: una figlia tanto degenera non poteva restare a quel posto. Egli sì, che mentre la sposa agonizzava, laidamente libava la voluttà tra le vellutate braccia di una baldracca superante il disgusto e la nausea che provava per quegli amplessi innocui, ascoltando il tintinnio dell'oro che il reale amante le contava. Egli sì, che vissuto tra l'adulterio e l'ignominia, compiva il suo dovere di fervente cattolico e trovava una preghiera da biasciare, una preghiera insegnatagli da quei preti che tutto perdonano ed assolvono quando si tratta di potenti e di coronati che li pagano e proteggono.

Il popolo ignorante che non può comprendere certe squisitezze di Corte ha acclamata la figlia

discacciata e l'ha rispettosamente salutata mentre sola, derelitta, non ossequiata da nessun cortigiano partiva da Spa, senza aver potuto comporre la madre nella bara: l'istesso popolo guardava, disgustato, Leopoldo, che stentava a camminare seguendo le esequie della moglie. Stentava a camminare non perchè fosse affranto da un dolore che non poteva sentire, ma perchè la lussuria e gli stravizzi gli hanno fiaccato le reni.

E noi pure come quel popolo, salutiamo quella donna che passa come una visione del dolore inseguita dalla maledizione che non può colpirla, di un padre cui il vizio ributtante ha indurito il cuore tenebroso ed immondo; noi salutiamo la vittima di crudeli pregiudizi che portano nelle famiglie la guerra e l'adulterio, che mettono i figli contro i padri, che sono origine di dolori e di maledizioni.

Noi pure salutiamo non la principessa, ma la donna infelice che un padre inumano che ricorda le sue nobili origini sol per maledire la figlia che non ha seguito il suo esempio dandosi ad adulteri amori... noi, che i difensori del trono e dell'altare accusano di voler distruggere la famiglia e di voler la più turpe corruzione dei costumi!

## CAPRI

### IL SINDACO SOTTO PROCESSO

Il Cav. Federico Serena, Sindaco di Capri, è stato denunciato all'autorità giudiziaria sotto l'imputazione di brogli elettorali.

La processura, affidata al giudice istruttore cav. Fresca procede alacremente.

L'istruttore si è recato già parecchie volte a Capri a compiere l'inchiesta giudiziaria. Siamo dunque al primo atto. Se i lettori ricordano, uno dei principali capi di accusa rivolti contro il Serena rifletteva appunto i brogli elettorali che diedero una vittoria fittizia all'attuale amministrazione nelle ultime elezioni. Il Serena rispose negando l'esistenza di ogni reato elettorale e dopo pochi giorni la giustizia cominciò ad occuparsi di questa questione.

Se il Serena riuscirà a dimostrare falsa l'accusa tanto meglio, se no vuol dire che le sue giustificazioni debbono essere considerate col beneficio dell'inventario.

Ed, a proposito, che intenzione ha il cavalier Serena in riguardo alle altre accuse? Egli asserì che avrebbe volentieri accettata l'inchiesta e dopo il nostro invito a chiederla ufficialmente ha messo a tacere la cosa.

Crede forse che la visita di Zanardelli abbia tutto lavato e che la colazione all'hotel Quisisana abbia annullato ogni reclamo e ricorso?

## La convalescenza di Tittoni

Tittoni e sempre lui. Sotto qualsiasi latitudine e longitudine del globo terraqueo, il distintissimo Tommaso dei Tittoni deve affermare la sua spiccata individualità. Per chi non sappia — i lettori dei mosconi di Gibus non lo ignorano — il prefetto di Napoli, convalescente delle sue recenti infermità, sta a ritemperare la sua fibra nelle molli aere di Manzanara. Egli come ospite del paese, dovrebbe avere un qualche riguardo per i cittadini che lo ospitano.

Ma nell'anima sbrisca di Tommaso dei Tittoni non cape questo sentimento di ospitalità. In occasione del XX Settembre, il deputato Santini del luogo s'era posto in mente di fare festeggiare alla cittadina la presa di Roma, dando alla solennità un carattere strettamente monarchico.

Il Prefetto Tittoni, si fece un merito di mettersi a disposizione del Santini, pigliando l'initesa che si sarebbe fatto arrestare chiunque osasse disapprovare la marcia reale.

Ma il popolo non fu del parere dei due lenti Achille della monarchia italiana.

Ma ecco che cosa accadde. La vera festa la fece il popolo alle 8 1/2 di sera.

Una meravigliosa fiaccolata fu improvvisata al grido generale: Vogliamo l'Inno dei lavoratori! Trascinata dall'entusiasmo e dal reclamo generale la banda intonò il nostro Inno del lavoro.

La dimostrazione riuscì imponente, solenne, indimenticabile. Però ordine e calma perfetta. Senonchè i signori Santini e Tittoni — interrompendo gli ozi della villeggiatura — vigilarono sulle sorti della patria... e due carabinieri